

85. Seminativi nudi ed arborati

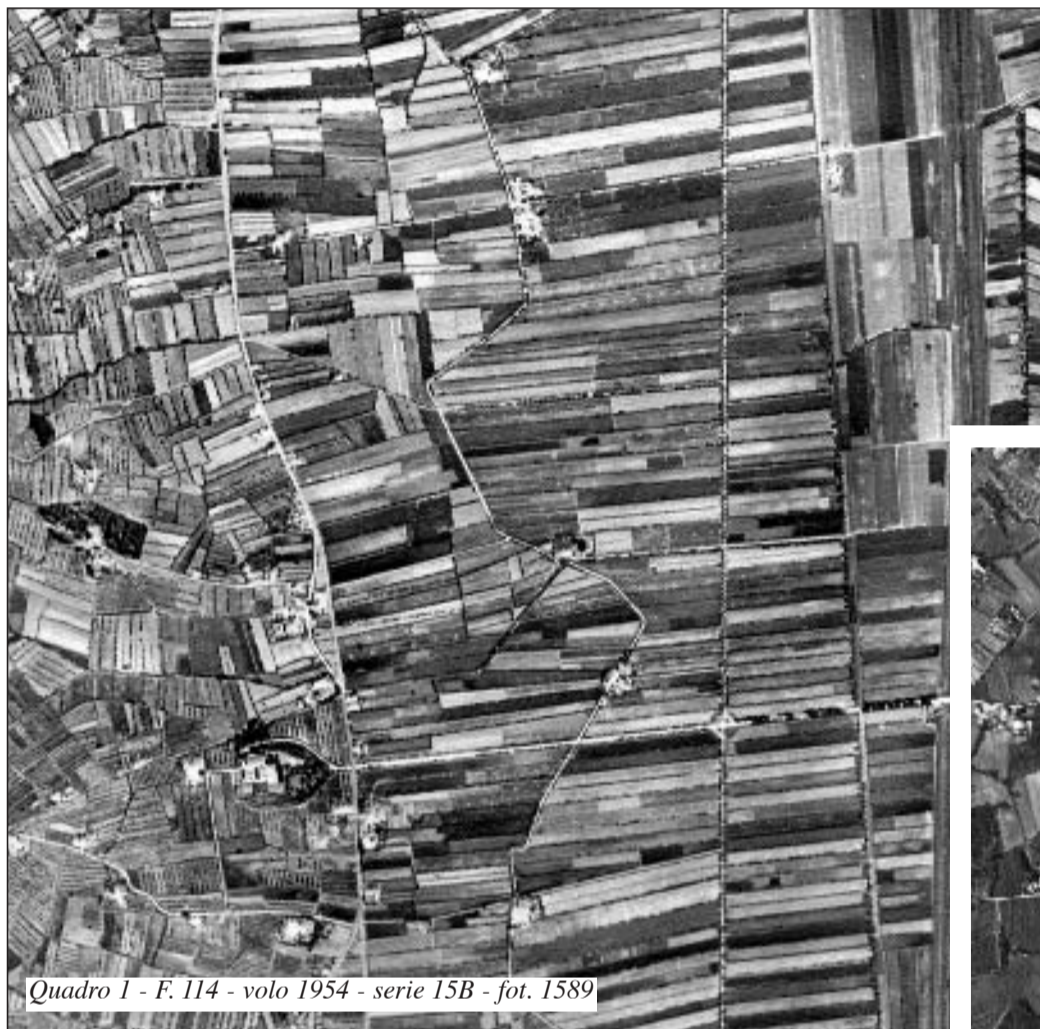
RENZO LANDI

Università degli Studi di Firenze

Il significato tecnico-economico che un tempo distingueva i termini «seminativo nudo» e «seminativo arborato» è oggi in gran parte perduto. Fino alla metà del XX secolo la coltura promiscua, ossia il seminativo arborato, costituiva un chiaro indice di intensità di coltivazione, come si poteva riscontrare nelle aree tecnicamente più progredite della pianura Padana, delle colline dell'Italia centrale e di certe pianure centro-meridionali. Il seminativo nudo, quando non riguardava terre di recente bonifica, era invece indice di coltivazione estensiva, tanto è vero che era diffuso nelle aree più povere della montagna, nei suoli anormali e difficili della collina pliocenica o in quelli lagunari e salati.

di coltura promiscua. Tale processo, che è stato accompagnato da un minor impegno di lavoro umano per unità di superficie, ha avuto, come conseguenza, una cospicua riduzione del numero di addetti in agricoltura (passato dal 48,43% del 1936 al 5,7 % del 2000), seguita da una sensibile contrazione del numero di aziende agrarie ed un corrispettivo aumento della superficie aziendale media. Ma il confronto delle cifre riguardanti tale evoluzione mostra consistenti differenze tra l'Italia settentrionale e l'Italia meridionale. I dati dei censimenti 1982 e 2000 riportano infatti per l'Italia settentrionale una contrazione del numero delle aziende maggiore rispetto a quella registrata per l'Italia meridionale (il 38,58% contro l'11,78%) ed un evidente aumento della SAU per azienda nell'Italia settentrionale (44,69%) di fronte ad una certa riduzione della stessa SAU nell'Italia meridionale (11,04%).

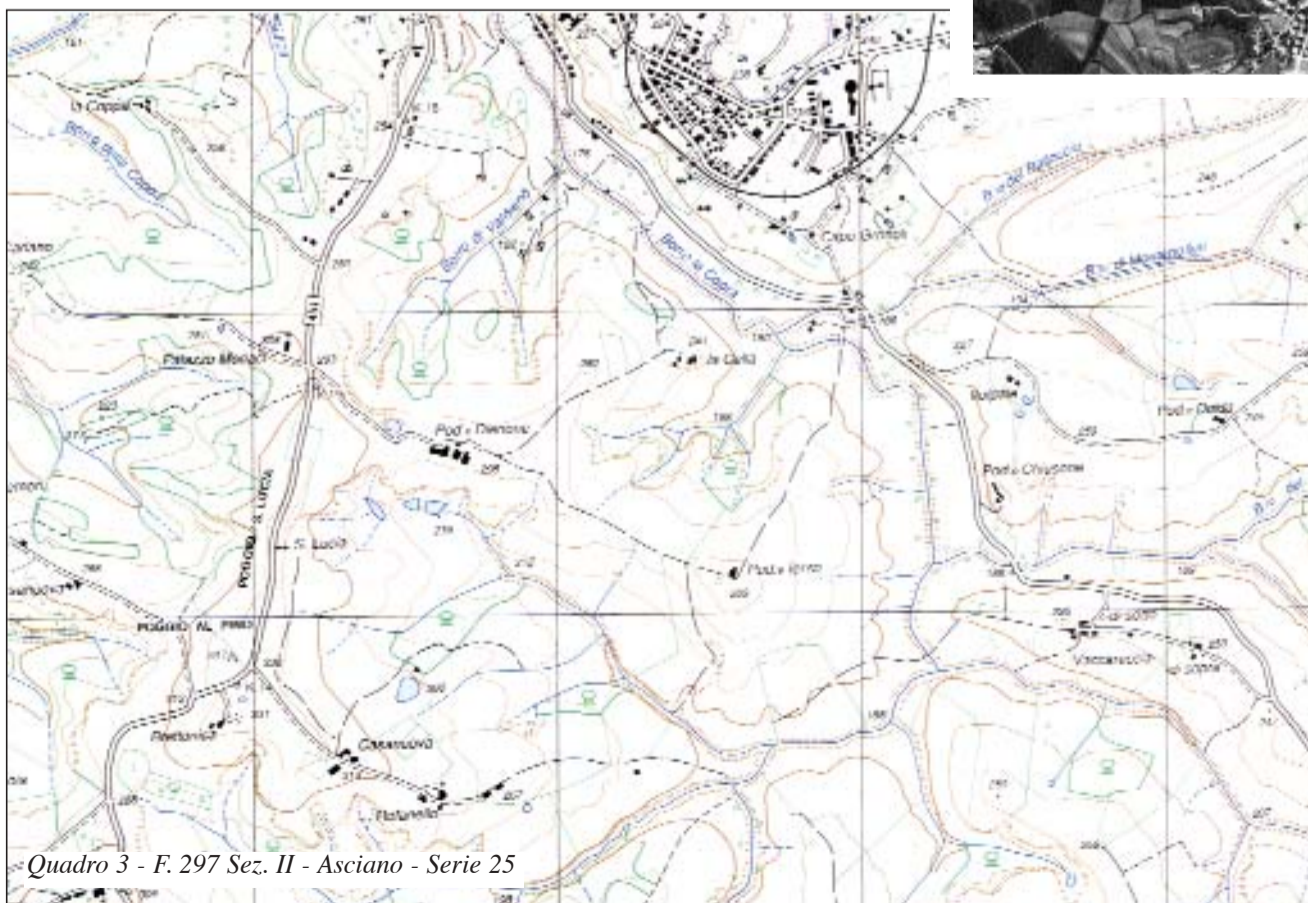
Il progressivo passaggio alla coltivazione specializzata è avvenuto in modo molto evidente nelle terre che per fertilità dei terreni o per ricchezza delle produzioni erano più intensamente coltivate. Ne siano di esempio le aree sistemate a «cavino» nel Veneto (operazione che in molti casi ha richiesto anche cospicui movimenti di terra), le terre sistemate a «piantata» (in Emilia) ed a «cavalletto» (in Romagna), le pianure più fertili dell'Italia centro-meridionale e le zone vocate alla viticoltura, come le colline del Chianti classico. Si può avere un'idea di quanto è avvenuto nelle terre più intensamente coltivate confrontando le foto



Quadro 1 - F. 114 - volo 1954 - serie 15B - fot. 1589



Le incisive innovazioni di gestione del suolo, imposte dal progresso della meccanizzazione, del miglioramento genetico, dell'irrigazione, della fertilizzazione e della difesa fitosanitaria, hanno sviluppato un nuovo assetto culturale. Quasi ovunque il vecchio tessuto, costituito da una fitta trama di piccoli campi, è stato sostituito da grandi superfici «specializzate» a coltivazione erbacea oppure arborea, tra le quali sopravvivono lembi



Quadro 3 - F. 297 Sez. II - Asciano - Serie 25

aeree di una fertile area pianeggiante della val di Chiana rilevate con un volo del 1954 (**quadro 1**) con quelle di un volo del 1994 (**quadro 2**).

Tale processo, che ha relegato ad un semplice ricordo la trazione animale e che ha reso meno essenziale la distribuzione di cospicue masse di letame, ha decretato la scomparsa dell'allevamento poderale per favorire l'insorgere di un allevamento a fisionomia industriale, qualche volta privo del supporto di un'azienda agraria, che ha richiesto l'allestimento di adeguate strutture per i ricoveri e la gestione delle deiezioni.

In conseguenza di tutto ciò molte terre a reddito marginale sono state abbandonate (i 13 161 000 ha a seminativo del 1960 sono divenuti 8 329 000 nel 1998) e la scelta delle colture, non più legata alle necessità alimentari del conduttore, è risultata sempre più condizionata dalle opportunità offerte dai mercati nazionali ed internazionali. È così che si è fortemente contratta la superficie a frumento (dai 4 556 000 ha del 1960 ai 2 330 000 ha del 2000), e che si è molto espansa in proporzione la coltiva-

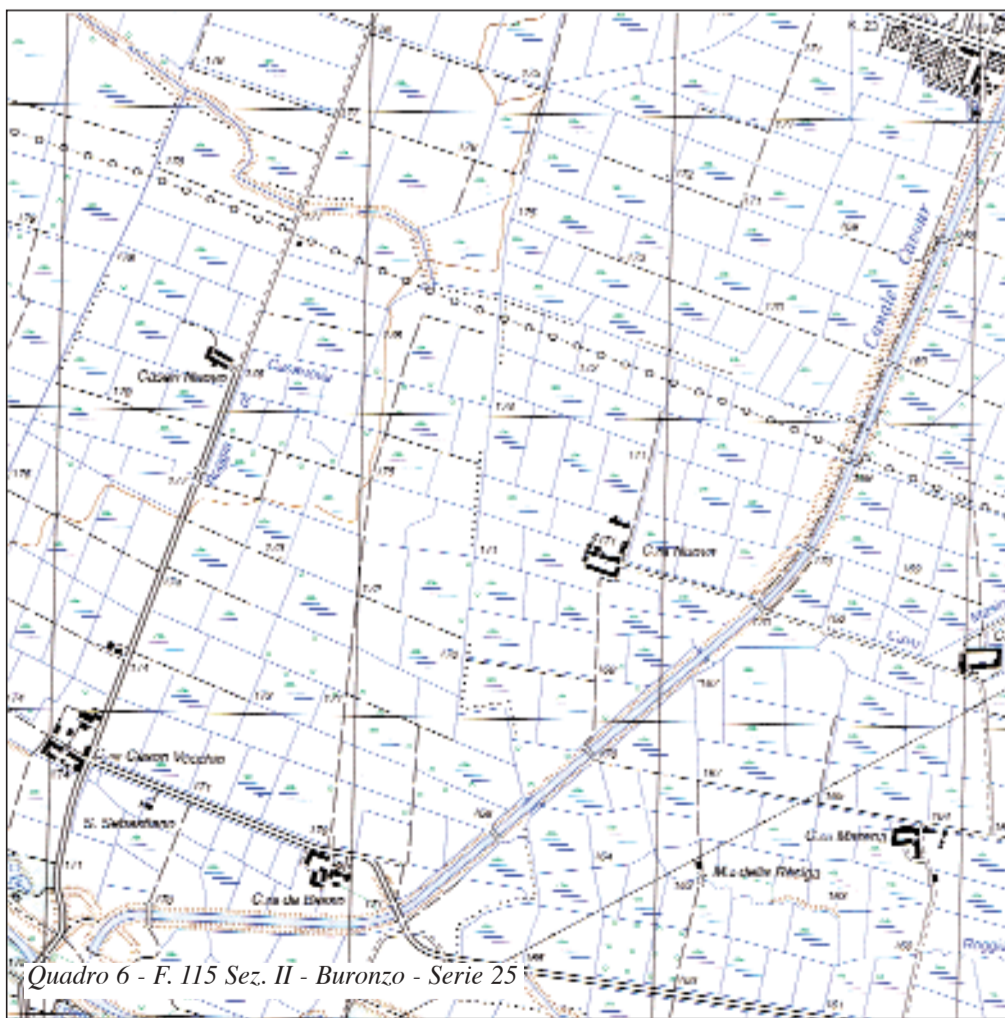
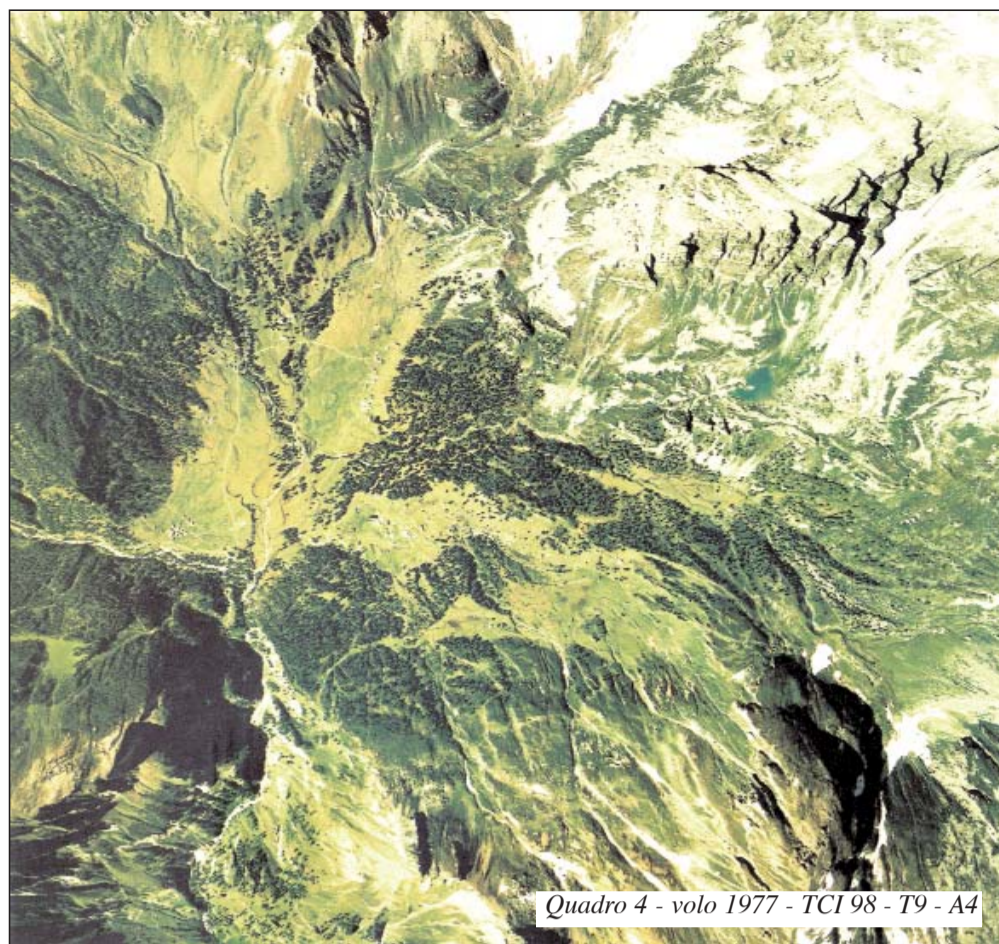
zione del «duro» (da 1 386 000 ha del 1960 a 1 664 000 ha del 2000), sono state introdotte nuove colture *no food*, si sono diffuse le monosuccessioni, ecc.

In vaste aree dell'Italia centro-meridionale, dove la natura del suolo o le condizioni climatiche pongono limiti a colture di pregio, la cerealicoltura costituisce ancora la maggior fonte di reddito. È tipico il caso dei «seminativi nudi» delle Crete senesi (**quadro 3**), dell'area più settentrionale del Tavoliere foggiano, delle terre argillose dell'Agrigentino, ecc..

Il pascolo, il prato-pascolo ed il prato permanente hanno conservato la loro tradizionale importanza, anche se sono decisamente migliorati da un punto di vista tecnico e produttivo. Negli ultimi dieci anni la loro estensione ha fatto registrare una lieve contrazione (5 114 000 ha nel 1960, 4 818 000 nel 1990, 3 829 000 nel 1998). Il pascolo, che trova inserimento in un preciso ambiente naturale e sociale, in molti casi è capace di valorizzare difficili o particolari situazioni pedoclimatiche. È infatti largamente diffuso lungo tutto l'arco alpino (**quadro 4**), la dorsale appenninica, in Sicilia ed in Sardegna. Il prato permanente è invece più frequente nelle zone di fondovalle o di pianura dove spesso è destinato a sopprimere al fabbisogno di fieno o foraggio fresco.

In certe aree la coltura promiscua è ancora largamente diffusa. Si tratta di zone intensamente coltivate dove la fertilità del suolo è particolarmente elevata, le colture sono molto ricche ed è diffusa la piccola gestione familiare. Ne sia di esempio la fertile pianura dell'entroterra napoletano (**quadro 5**) e barese.

Certe coltivazioni richiedono, ancor oggi, particolari adattamenti della superficie del suolo, come ad esempio le canalizzazioni e gli arginelli delle camere di risaia. Oggi, la dimensione della camera, nonostante i rischi del vento, è sensibilmente aumentata, ma il suo allestimento non richiede più



3 083 ha in Sardegna) ed in particolar modo nel Vercellese e nel Pavese, è chiaramente rappresentata in cartografia (**quadro 6**). Altre coltivazioni che richiedono un particolare adattamento superficiale del terreno, come ad esempio la marcita, hanno sensibilmente contratto le loro superfici.

Vi sono infine coltivazioni, come quelle ortive e floreali che, grazie all'adattamento a nuove tecniche agronomiche, alla meccanizzazione, alle sollecitazioni di mercati interni e internazionali, alle nuove possibilità offerte dai trasporti ed alle nuove tecnologie dell'industria manifatturiera, hanno sensibilmente accresciuto il loro peso sulla produzione agricola nazionale. Le superfici occupate da alcune di queste, come il pomodoro da industria, il fagiolino, il pisello, il carciofo, il cavolfiore, l'aglio, la lattuga, ecc., possono ormai essere considerate «seminativo», perché, uscite dalle classiche aree ortive, vengono trattate come ordinarie colture di pieno campo. Ve ne sono altre che si avvalgono di particolari protezioni per difendere le piante da specifiche avversità, per anticiparne la produzione, per migliorarne la qualità, ecc. Tra queste protezioni dobbiamo ricordare le «reti ombreggianti» e le «reti antigrandine», che ritardano la maturazione, proteggono i semenzali, i fiori o le coltivazioni di pregio, la «pacciamatura», che consiste nel coprire il terreno con un film plastico e che viene usata per coltivare fragole, meloni, cetrioli, peperoni, melanzane, ecc., nonché i piccoli (40-60 cm) e i medi *tunnel* (80-90 cm), formati da archetti metallici coperti da materiale plastico, che servono alla coltivazione di ravanelli, lattughe, pomodori, peperoni, melanzane, ecc. Tutte queste protezioni hanno una vita molto breve e le superfici interessate sono normali seminativi.

I grandi *tunnel*, formati da tubolari o profilati metallici coperti da materiale plastico e di dimensioni tali da consentire l'accesso anche a piccole macchine agricole, occupano il suolo in modo più stabile, anche se la loro rimozione o il loro spostamento non rappresenta un grosso problema. La «serra» rimane, comunque, il miglior dispositivo per assicurare il condizionamento dell'ambiente di coltura. La sua diffusione è avvenuta in modo rapido e incisivo in molte regioni italiane, anche caratterizzate da ambienti climatici molto diversi (negli anni '60 la superficie a serre copriva 625 ha, 8 anni dopo era 10 volte superiore, nel 1995 raggiungeva 24 000 ha). I grandi *tunnel* e le serre servono per produrre fiori e ortaggi, oltre che per allestire semenzali, per allevare piante ornamentali erbacee ed arboree, per allevare peschi ed agrumi o per anticipare o ritardare la produzione dell'uva. La cartografia, logicamente, non può rappresentare i grandi *tunnel*, anche se in molti casi hanno un impiego stabile, come pure le altre strutture di protezione, peraltro ben identificabili nelle foto aeree. Nella rappresentazione cartografica recente, ad ogni modo, le serre sono chiaramente presenti.

BIBLIOGRAFIA

- ISTITUTO CENTRALE DI STATISTICA (ISTAT), *Annuario Statistico Italiano*.
 ISTITUTO NAZIONALE DI ECONOMIA AGRARIA (INEA), *Annuario dell'Agricoltura Italiana*.
 ISTITUTO DI TECNICA E PROPAGANDA AGRARIA, *Guida breve dell'Agricoltura Italiana*, Roma, Dell'Orso, 1970.
 LANDI R., «Coltivazioni e tecniche culturali», in *Storia dell'Agricoltura Italiana*, vol. III, Firenze, Edizioni Polistampa, 2002, pp 15-64.
 REGIONE PIEMONTE E ISTITUTO PER LE PIANTE DA LEGNO E L'AMBIENTE, *La capacità d'uso dei suoli del Piemonte ai fini agricoli e forestali*, Torino, Edizioni l'équipe, 1982.
 TESI ROMANO, *Colture protette*, Bologna, Edagricole, 1994.
 UNACOMA, *50 anni di meccanizzazione agricola*, Accademia dei Georgofili, Roma, Stilografica, 1995.

l'impegno che comportava la costruzione di un'opera permanente perché il mezzo meccanico sopprime, sposta o costruisce con grande facilità gli arginelli e con l'ausilio del laser provvede rapidamente al livellamento della superficie. La risicoltura, che è estesa soprattutto nell'Italia settentrionale (110 631 ha in Piemonte, 91 200 ha in Lombardia, 4 062 ha nel Veneto, fino a

